

LA «POTESTÀ CORREZIONALE» DEL PADRE NELLA SECONDA METÀ
DELL'OTTOCENTO PRESSO IL PATRIZIATO SENESE.
IL CASO DI CELSO BARGAGLI E DEL FIGLIO ANTONIO.

*THE «POTESTÀ CORREZIONALE» OF THE FATHER IN THE SECOND HALF
OF THE 1800'S AMONG THE SIENESE PATRICIATE.*

Laura Vigni
Accademia Senese degli Intronati
laura.vigni@gmail.com

Abstract english: This essay took inspiration from letters and notes of the Sieneze patrician Celso Bargagli Stoffi found in the family's archive (kept in Montefollonico (SI) and to be deposited to the State Archive of Siena), dating back to the second half of the 1800's. In 1888, he realized that his 17 years old son, Antonio, had abandoned his studies and compromised himself with usurers, dancers and prostitutes. Hence, enforcing his "potestà correzionale", he tried various strategies to induce him into changing his lifestyle.

The abundance of documentation and the perspective from the city's élite, that includes confrontation between relatives, friends, members of the institutions and lawmen, makes this single episode a "case study". Although it can't be generalized, this case offers the possibility of a detailed analysis of the matters relative to the control of undisciplined youth among a transforming provincial leading social class.

Antonio, motherless from birth, grew up surrounded by the tenderness of his grandmothers, his aunts, his uncles and the German housekeeper, that made him a well-mannered but spoiled kid. When he turned 11, his father found it necessary for him to get an adequate education for the title of gentleman, and sent him to the well-known Jesuit school Stella matutina in Felkirch, Austria. The impact of the strict discipline and study system on him was traumatic and triggered in him rebellion against any authority. After two years, he managed to leave the school. His father gave up and

brought him back to Italy, to put him in the Badia Fiesolana school that was managed by the more tolerant Piarist Fathers. During the course of a few years he deeply changed and, while living in Florence, got close to the wildest youth and started living a libertine and dissolute life.

His father took action at the end of 1888. He brought him back to Siena to live together in the family mansion where he could better control him. But the kid kept wasting his life with wine, girls, sex and flings, assuming all the anti-social behaviors typical of adolescence: always disgruntled, victim of uncontrollable sexual appetites that led him to reckless behaviors, liar, touchy, hostile towards his father up to taunting him—bold and preten-tious—he did not respect the social boundaries and flaunted confidentiality with people of lower class or low morality.

No action from parents, friends, and lawyers managed to correct him, hence the father, as his last resort, in December 1890, asked to the President of the Court of Siena, on the basis of article 222 of the Civil Code, to confine him into a re-education and correction institute.

This was only a threat because, in agreement with other Sienese nobles and members of the leading social class, he decided to force him to a long sea travel to Chile. The notables managed to avoid the application of a State law that would have brought social discredit to the group and came up with a nearly ad hoc sanction, made possible thanks to the personal relationships with the high institutional levels.

The sanction did not include any punitive or re-educative action, but it had the objective of withdraw the young man from his lovers and his creditors to prevent him from creating more debts. Only the direct experience of the inconveniences and dangers he would have faced by living away from the family could convince him to change his lifestyle. Although he did not learned any specific lesson either during the four months spent on the ship or in Valparaiso, where the Consul treated him as a young man of respect. It is not known if Antonio actually repented of his misbehavior. In fact, he suffered from last stage phthisis and was rushed back to Italy, where he did not arrive alive. He died on the ship three days before reaching the port of Genoa in September 1891, at the age of 20. (trad. M. Vigni, V.Barra).

Keywords: Siena, patriciate, parental rights, adolescence, 1865 Civil Code, XIX century

Abstract italiano: Il saggio ha preso spunto da lettere e appunti riservati del patrizio senese Celso Bargagli Stoffi presenti nell'archivio di famiglia (conservato a Montefollonico (SI) in corso di deposito all'Archivio di Stato di Siena), della seconda metà dell'Ottocento. Nel 1888 si rese conto che il figlio diciassettenne Antonio aveva di fatto abbandonato gli studi e si era pericolosamente compromesso con usurai, ballerine e prostitute. Perciò, esercitando la sua "potestà correzionale", sperimentò varie strategie per indurlo a cambiare vita.

La ricchezza della documentazione e la prospettiva tutta interna all'élite cittadina, che vede a confronto parenti, amici, membri delle istituzioni e uomini di legge, fanno di questo singolo episodio un "caso di studio" che, se non può essere generalizzato, offre la possibilità di un'analisi minuziosa delle questioni relative al controllo della gioventù indisciplinata all'interno di un ceto dirigente provinciale in trasformazione.

Antonio, rimasto orfano di madre alla nascita, era cresciuto circondato dalle tenerezze delle nonne, degli zii e della governante tedesca, che ne avevano fatto un bambino garbato ma viziato. Quando raggiunse gli 11 anni, il padre ritenne necessario assicurargli un'educazione adeguata al rango di gentiluomo, e lo mandò nel noto collegio dei gesuiti Stella matutina di Felkirch in Austria. L'impatto con la rigida disciplina e un severo sistema di studi, fu traumatico e scatenò in lui la rivolta contro ogni autorità, quindi dopo due anni riuscì a lasciarlo. Il padre si rassegnò a riportarlo in Italia, ma per collocarlo nel collegio della Badia Fiesolana, gestito dai più tolleranti padri scolopi. In pochi anni era avvenuta in lui una profonda trasformazione e a Firenze si avvicinò ai giovani più scapestrati, con i quali prese a condurre la vita dissoluta del libertino.

Il padre intervenne alla fine del 1888: lo ritirò dal collegio e lo riportò a Siena per vivere insieme a lui nel palazzo di famiglia, dove avrebbe potuto meglio controllarlo. Ma il ragazzo continuò a sprecare la sua vita in vino, donne, sesso e divertimenti, assumendo tutti i comportamenti antisociali tipici dell'adolescenza: sempre scontento, preda di appetiti sessuali incontrollabili che lo inducevano a comportamenti imprudenti, bugiardo, perma-

loso, ostile nei riguardi del padre fino alla provocazione, spavaldo e presuntuoso, non rispettava le distanze sociali e ostentava rapporti confidenziali con persone di ceto inferiore o di scarsa moralità.

Nessuna azione di parenti, amici e avvocati, riuscì a correggerlo, per cui il padre come estrema risorsa, nel dicembre 1890, chiese al Presidente del Tribunale di Siena, in base all'art.222 del Codice Civile, di rinchiuderlo in un istituto di educazione o di correzione.

Si trattò solo di una minaccia, perché, d'accordo con altri nobili senesi esponenti del ceto dirigente, decise di obbligarlo ad un lungo viaggio per mare verso il Cile. I notabili sfuggirono così all'applicazione di una legge dello Stato che avrebbe provocato discredito sociale al gruppo, e idearono una sanzione quasi privata, organizzata grazie a rapporti personali con gli alti livelli istituzionali.

Il programma non contemplava nessuna pratica punitiva o rieducativa, ma aveva lo scopo di allontanare il giovane dalle amanti e dai creditori per impedirgli di fare nuovi debiti. Solo la diretta esperienza dei disagi e dei pericoli cui era esposto lontano dalla famiglia avrebbe potuto convincerlo a cambiare vita, perché nessun particolare insegnamento gli venne impartito né nei quattro mesi trascorsi sulla nave né a Valparaiso, dove il console lo trattò come un giovane di riguardo. Non si sa se Antonio si fosse davvero pentito perché, malato di tisi all'ultimo stadio, venne rimandato in fretta in Italia, morendo però sulla nave tre giorni prima di toccare il porto di Genova nel settembre 1891, dopo aver da poco compiuto vent'anni.

Parole chiave: Siena, patriziato, patria potestà, adolescenza, codice civile 1865, secolo XIX

Sommario: 1. Tra il codice del 1865 e la tradizione giuridica 'patria' in tema di 'carcerazione paterna'. – 2. Padre e figlio. – 3. Strategie del notariato per una giustizia di prossimità

Il 12 dicembre 1890 Celso Bargagli, uno dei più autorevoli patrizi senesi, scriveva al Presidente del Tribunale civile e penale della città per chiedergli, in base all'art.222 del Codice Civile, di rinchiudere il figlio Anton Mario di-

ciannovenne «in quell'istituto di educazione o di correzione che Vostra Signoria reputerà più conveniente a correggerlo e migliorarlo»¹.

L'iniziativa rappresenta uno snodo importante della crisi scoppiata fra padre e figlio all'interno di un'antica famiglia aristocratica alla fine dell'Ottocento, ed è dettagliatamente documentata grazie a lettere, memorie e appunti riservati presenti nell'archivio familiare. Questo materiale privato consente di ricostruire modalità e tappe del conflitto, e di mettere a confronto idee e considerazioni dei protagonisti, di parenti, amici, membri delle istituzioni e uomini di legge, chiamati ad esprimere le proprie valutazioni sulle misure più idonee a far cessare lo scandalo. La ricchezza della documentazione e la prospettiva tutta interna all'élite cittadina fanno di questo singolo episodio un "caso di studio" che, se non può essere generalizzato, offre comunque la possibilità di un'analisi minuziosa, decisamente inconsueta, delle questioni relative al controllo della gioventù indisciplinata all'interno di un ceto dirigente provinciale in trasformazione. Il libertinaggio o comportamenti ribelli non erano infrequenti fra i nobili senesi², ma di solito sono testimoniati da documenti ufficiali che offrono una versione di per sé parziale, mentre in questo caso è possibile sentire proprio la voce dei protagonisti e di cogliere le sfumature psicologiche.

Prima di chiedere l'arresto del figlio, Celso più di una volta lo aveva avvertito che, se non avesse cambiato vita, avrebbe fatto ricorso alla giustizia. Già alla metà di agosto di quello stesso anno, aveva minacciato di segnalarlo al Presidente del Tribunale «per vedere se lui, con i mezzi che sono a sua disposizione potrà ottenere da lui quello che non è riuscito di ottenere a me». Anche nell'incontro con un gruppo di amici senesi, svolto ai primi di settembre, gli era stato consigliato di minacciare un intervento delle autori-

¹ La lettera è conservata, insieme ad altri documenti nell'archivio familiare Bargagli Stoffi a Montefollonico, in provincia di Siena, di cui al momento è in corso la notifica da parte della Soprintendenza Archivistica della Toscana e il deposito presso l'Archivio di Stato di Siena. Fino ad ora ho potuto visionare solo una parte del fondo, raccolto in 31 buste, che nell'occasione ho schedato compilando un inventario provvisorio, ma che sarà superato quando verrà predisposto quello definitivo. Nella citazione dei documenti posso quindi indicare solo la data e il riferimento al numero di cartellinatura. Archivio Bargagli Montefollonico (da ora ABM), b.18, 12 dicembre 1890.

² Di Simplicio O., 1996.

tà, pur in forma non ufficiale: «si faccia sentire la parola autorevole del Procuratore del Re o del Presidente del Tribunale che gli spiegheranno a quali tristi e vergognose conseguenze lo condurrebbero una sua recidiva».

L'intervento del Tribunale era previsto dal Codice Civile che, all'art. 222, autorizzava il padre incapace di frenare i travimenti del figlio, a chiederne la reclusione. La norma disciplinava i limiti e i modi di esercizio del diritto di correzione attribuito al titolare della patria potestà, sui quali però rimanevano varie interpretazioni circa la misura dell'ingerenza statale nella dimensione domestica, cui era riconosciuta comunque una certa autonomia. Il codice Pisanelli del 1865 cercava di affermare un nuovo concetto di autorità paterna consono all'età liberale, in cui diventava prevalente il dovere di sostenere e istruire i figli, affermando quindi per loro nuovi diritti, bilanciati dall'obbligo da parte loro di onorare e rispettare i genitori³.

Considerato che la codificazione legale ha un'influenza significativa sulla vita familiare ma non la determina, il permanere di una certa ambiguità lasciava spazio per rivendicare il peso della consuetudine⁴.

L'episodio che qui si sta per esaminare consente di valutare la concreta applicazione della sanzione, il ruolo delle istituzioni statali, e le tecniche adottate dalla famiglia con il supporto del ceto dirigente cittadino, per definire la misura più opportuna.

1. *Tra il codice del 1865 e la tradizione giuridica 'patria' in tema di 'carcerazione paterna'.*

Il fatto che un padre e una famiglia non riuscissero a raddrizzare il figlio adolescente che si comportava male era abbastanza frequente, malgrado disponessero di un potere assoluto di ricorrere alle punizioni domestiche più severe. Quando queste non bastavano, lo stato sosteneva i genitori nell'esercizio del potere di correzione, mettendo a disposizione le proprie prigioni.

³ Cavina M., 2007, p. 81; Levi D'Ancona L., 2007, pp.158-160, p.178; Passaniti P., 2011, p.236.

⁴ Ungari P., 1974, pp.18-20.

Lo Statuto senese del 1545 autorizzava il padre (o il nonno paterno), a chiedere all'ufficiale competente la reclusione nelle carceri pubbliche del figlio «male utentem substantia sua vel luxuriose viventem». A lui era attribuito un potere assoluto: poteva stabilire la durata della carcerazione e la sua richiesta bastava a provare la colpa del figlio:

etiam nullis probationibus vel investigationibus factis quod male gerat, quia intenditur et ordinatur quod nuda patris assertio plenam probabtionem faciat in hoc casu⁵.

L'antica forma di esercizio della patria potestà che consentiva l'imprigionamento del figlio, per indurlo all'obbedienza ed educarlo ai buoni costumi, derivava dal diritto romano⁶ e, scalzando la tradizione longobarda, aveva ripreso vigore nel medioevo e successivamente durante l'antico regime⁷. Anche a Firenze il controllo dei giovani indisciplinati che davano libero sfogo ai loro impulsi ribelli, spesso sperperando il patrimonio e infangando il buon nome delle famiglie, era stato affrontato nella identica formulazione negli statuti comunali, con poche novità in età medicea⁸.

Nel momento in cui il giusnaturalismo contestò che la famiglia fosse base naturale dello stato, bensì frutto del contratto sociale fra i singoli individui con funzione utilitaria, i margini della patria potestà vennero a ridursi e con il riformismo illuminato si ebbe una progressiva estensione dei poteri statali all'interno delle famiglie⁹. In Toscana le riforme del granduca Pietro Leopoldo, per ottenere una «forzata regolazione dei costumi, della morale e dei comportamenti sociali» presero di mira i giovani ribelli, sui quali crebbe il potere della polizia di procedere con misure economiche (cioè ar-

⁵ Ascheri M. (ed.) 1993, p.239.

⁶ Cavina M., 1995, p.34.

⁷ Cavina M., 2007, pp. 74, 225.

⁸ La possibilità per le famiglie di chiedere la carcerazione dei figli incorreggibili era indicata nello *Statuto del Capitano del Popolo* del 1322-25, negli *Statuti di Firenze* del 1415 e nel capitolo XXV degli *Statuti delle Stinche* del 1514. Cit. in Sandoni L. 2011/2012, pp. 32-33. Ringrazio l'A. per avermi consentito di consultare la sua tesi di laurea prima della pubblicazione.

⁹ Cavina M., 1995, p. 119.

resti e reclusioni senza formalità e tutele giuridiche) che avrebbero dovuto prevenire i reati¹⁰. Tutti quei soggetti che, pur non essendo criminali, non rispettavano la morale e la religione nella vita privata ed erano causa di disordine sociale, dovevano essere controllati, su segnalazione delle famiglie e dei parroci, ma anche della fitta rete di spie e delatori, e in caso reclusi nella Casa di Correzione¹¹.

L'istituto venne aperto a Firenze nel 1782,¹² con lo scopo

di richiamare ai doveri d'onesto cittadino i giovani dell'uno e l'altro sesso che o per mancanza d'educazione o per abuso d'una affrenata libertà avendo contratto la mala inclinazione al vizio e ai delitti fanno temere che la loro condotta sia per divenire funesta alle proprie famiglie e contraria alla quiete della società¹³.

La Casa di Correzione fu chiusa da Ferdinando III nel 1794, con il sostegno di un pronunciamento di Serristori, Gilkens e Martini che osservavano come conseguenza «una maggiore depravazione del costume» perché gli adolescenti ribelli, «rinchiusi in un luogo di castigo dove tutti li possono vedere, difficilmente si pentiranno e anzi si comunicheranno fra sé i vizi», soprattutto se erano stati rinchiusi non per veri delitti ma «per la manifestazione di perverse inclinazioni e per l'incamminamento al delitto»¹⁴.

¹⁰ "...allo stato interessava non soltanto il reato o il tentativo criminoso, bensì ogni stile di vita disordinato e che ponesse l'individuo nelle condizioni di commettere trasgressioni, di dare scandalo o cattivo esempio nei confronti della popolazione". Edigati D., 2017, p.60. Sull'istituto cfr. anche Della Vista S., 2017.

¹¹ Contini A. 1994, pp. p.446, 456 - 458.

¹² Vari collaboratori del Granduca si erano detti contrari, perché "il governo non deve indagare la condotta morale dei cittadini entro i recinti dei propri alberghi, perché qualunque inquisizione di questo genere distrugge ogni idea di libertà". In particolare Giuseppe Giusti contestava "che i non poveri per la sola disposizione al male e per una vita viziosa e degna di biasimo si privino della libertà e si chiudano in una casa di forza, si marchino di uno specie di infamia e si mescolino nella turba dei miserabili", cit. in Contini A., 1994, p. 491.

¹³ Cavina M., 1995, p. 238-239.

¹⁴ Cit. in Contini A., 1994, pp.507-508.

Limitato per pochi anni durante la Rivoluzione Francese, il diritto alla carcerazione dei figli ribelli venne riaffermato nel codice napoleonico e in quelli preunitari italiani, come il regolamento di polizia toscano del 1849 che assegnava ai tribunali di prima istanza la competenza sulla reclusione richiesta dal genitore¹⁵. Questa poteva avvenire all'interno della casa di famiglia o all'esterno con l'allontanamento del minore, «quando il padre avrà gravissimi motivi di disgusto per la condotta di un figlio»¹⁶. L'abbandono della casa di famiglia era legittimo solo in caso di arruolamento volontario, ma quando avveniva senza consenso del padre, questi poteva, in base all'art. 221 del codice civile, ricorrere al Presidente del Tribunale per ricondurvi il figlio anche con la forza. Effettivamente però il giurista Marracino dubitava che si potesse ricorrere a metodi violenti in questo caso perché, secondo i principi che ispiravano il nuovo codice, i diritti dei figli nei riguardi di genitori erano particolarmente tutelati¹⁷.

Il riformatorio avrebbe rappresentato un disonore, ma ormai Antonio era totalmente sfuggito al controllo, e non restava che affidarlo alle autorità, nella speranza che una punizione più severa gli facesse cambiare vita. Il giovane sarebbe finito in una struttura (in Toscana ne esistevano due, S. Silvestro a Pisa e S. Martino a Firenze fra cui avrebbe dovuto scegliere il padre) dove i minorenni «da detenersi per correzione paterna» venivano reclusi insieme a giovani delinquenti, alienati, oziosi, vagabondi e mendicanti, in una pericolosa mescolanza di «giovanetti di moralità diversa, d'indole diversa, di diverse tendenze»¹⁸. I «minori discoli e ribelli alla patria o tutoria potestà», anche se non avevano commesso alcun specifico reato, venivano puniti con la privazione della libertà per un tempo indefinito, secondo la volontà del genitore, mischiati ai peggiori coetanei già sperimentati al crimine da cui, in questa situazione di mortificazione morale e sociale, potevano essere facilmente traviati.

¹⁵ Cavina M., 1995, p.220.

¹⁶ Di Maio A., 1893, pp. 515 sgg.

¹⁷ «Gli attributi della patria potestà sono andati scemando di estensione e intensità, a misura che l'interesse dei figli è diventato prevalente». Marracino A., 1906, p. 739, p.799.

¹⁸ Conti U., 1891; de Notaristefani R., 1906.

L'art. 222 poneva l'alternativa fra un "istituto di educazione" e un "istituto di correzione", ma la differenza fra i due era notevole perché nel primo caso sembrava prevalere una funzione pedagogica e nel secondo quella punitiva. Anche Marracino nel Digesto Italiano faceva una distinzione fra le due strutture, affermando che il padre avrebbe dovuto provvedere autonomamente alla prima e ricorrere alla legge perché venisse recluso nella seconda, solo quando non fosse bastato¹⁹.

Ma Antonio già aveva trascorso la sua fanciullezza (dagli 11 ai 13 anni) in un severo istituto di educazione, il Collegio gesuitico *Stella Matutina* di Feldkirch in Austria, dove era stato mandato non per punizione - perché all'epoca era un bambino abbastanza tranquillo -, ma per acquisire l'istruzione e i modi di un gentiluomo. Sarà proprio qui invece che maturerà la sua ribellione.

2. Padre e figlio.

Fu nel 1888 che il padre aveva cominciato ad accorgersi che qualcosa non andava nella formazione del figlio, bocciato nel passaggio dalla 4° alla 5° classe nel liceo della Badia Fiesolana, perché aveva dimostrato non solo impreparazione scolastica ma anche immaturità, sciatteria e nessuna volontà di rimediare. Fu presto evidente che questa situazione era frutto delle cattive abitudini prese a Firenze, dove fuggiva dal collegio per passare le notti fuori con gli amici a giocare, ubriacarsi e frequentare prostitute, canzonettiste e *demi mondaines*, per le quali si era indebitato con gli usurai.

Il padre aveva adottato varie strategie per fargli cessare questa vita, in primo luogo ritirandolo dal collegio per allontanarlo dall'ambiente fiorentino. Lo aveva quindi portato a Siena per controllarlo direttamente e vivere insieme a lui nel palazzo di famiglia in via dei Termini, per la prima volta dalla sua infanzia.

Ma Antonio appariva freddo, diffidente, chiuso e introverso, al massimo solo "conveniente" e non deferente nei suoi confronti, come avrebbe voluto. Del resto avevano vissuto lontani per molti anni, da quando nel 1882 lo

¹⁹ Marracino A., 1906.

aveva mandato nel collegio di Feldkirch. Celso lo aveva scelto perché all'epoca era considerata una delle scuole più prestigiose e severe²⁰, per sottrarlo all'eccessiva dose di tenerezze che gli riservavano i parenti del lato materno e la governante tedesca che lo accudiva da molti anni, nella convinzione che il rigore degli istitutori avrebbe forgiato il carattere del ragazzo, per farne un adulto consapevole del suo rango e dei suoi doveri. L'istituto, ispirato al cattolicesimo più tradizionalista, praticava una pedagogia asservita all'ideologia aristocratica, basata sul culto dell'onore, la passione per la genealogia e l'araldica, con l'ambizione di conformare i giovani che lo frequentavano al modello ideale di gentiluomo²¹.

L'impatto con questo «contesto umano sordo, ostile, infido²²» era stato invece disastroso per Antonio, e le frustate con cui cercavano di correggere il suo carattere ribelle ottennero solo l'effetto di esacerbarlo. La disciplina imposta con il meccanismo di ricompense e castighi avrebbe dovuto sollecitare lo spirito di emulazione²³, ma non funzionò su di lui che sviluppò una profonda ostilità verso l'autorità. Si sentiva tradito anche dal padre che lo aveva bruscamente mandato lontano da Siena, quasi interrompendo i contatti, fino a lasciarlo solo anche per Natale.

Solo lo zio Mimmo era andato a trovarlo e per qualche notte lo aveva sottratto al cupo collegio, portandolo con sé in albergo. A lui aveva espresso tutta la sua insofferenza, la paura delle punizioni e la solitudine, così lo zio, la nonna materna (e anche la governante tedesca) presero a fare pressioni su Celso perché lo ritirasse. Infine, dopo due anni, il padre cedette riportando Antonio in Italia, ma solo per sistemarlo in un altro collegio, quello della Badia Fiesolana²⁴.

Il convitto era diretto dai meno severi Padri Scolopi, che nel 1876 si erano trasferiti a Firenze dopo aver forzatamente abbandonato il Collegio To-

²⁰ Nel collegio avevano studiato esponenti dell'aristocrazia europea, rampolli di case regnanti e per un solo anno (nel 1875) anche lo scrittore Arthur Conan Doyle, che ricordò spesso i metodi severi degli educatori e il clima di sospetto e paura che vi si respirava.

²¹ Brizzi G.P., 1976, p. 23.

²² Angelozzi G. 1988, p.277.

²³ Caron J.-C., 1994, p.203; Turrini M., 2006, pp. 213-234.

²⁴ Garzi P., 1990, p.375; Gaudio A., 1999, pp. 401-417.

lomei di Siena, quando le autorità comunali li avevano sostituiti con insegnanti laici²⁵. Celso giudicava positivamente quella organizzazione degli studi e delle attività, che conosceva bene perché era stato convivitore del Tolomei dal 1846 al 1851.

Mantenere lontano da casa il figlio adolescente e sistemarlo in un convitto capace di esercitare un controllo ininterrotto sulla sua attività quotidiana, per abituarlo alla disciplina, al rispetto delle gerarchie e delle tradizioni, garantiva che al rientro fra le mura domestiche sarebbe stato pronto per un rapporto familiare “freddo”. Secondo questo modello il figlio devoto era tenuto a mantenere una certa distanza dal padre, mostrando rispetto, deferenza e riconoscenza nei suoi confronti²⁶.

Invece nei rapporti con la moglie, Ermellina Douglas Scotti, Celso si era mostrato molto più disponibile a dare ampio spazio all'affetto e al sentimento di intimità. Con lei aveva costruito un modello matrimoniale affettivo, nel quale, malgrado la consueta notevole differenza d'età (lei 18, lui 35 anni), non c'era la tradizionale asimmetria di potere ma dominava la confidenza e il rispetto reciproco, come testimoniato dalle lettere intime scritte durante il fidanzamento nelle quali si davano del tu, manifestando apertamente le proprie emozioni segrete, e soprattutto dalle annotazioni sulla vita domestica contenute nel Diario della moglie²⁷. Anche dopo la sua morte conservò buoni rapporti con la famiglia Douglas Scotti, cui riconosceva il diritto di intromettersi nell'educazione del ragazzo, come quando cedette alle insistenze per ritirarlo dal severo collegio austriaco.

La diversità di atteggiamento di Celso verso la moglie e verso il figlio indica comunque quanto fosse articolata, all'interno della nobiltà senese di quello scorcio di XIX secolo, la transizione dal modello familiare gerarchico a quello affettivo, che non si affermò in un tempo determinato ma seguì percorsi individuali, talvolta contraddittori. In altre famiglie nobili senesi già fra la fine del '700 e i primi dell'800, si erano manifestati indizi di «un matrimonio *nouveau régime*, in cui padre e madre erano attenti

²⁵ G. Catoni, 1996, p.93; Giorgi R., 2000, p. 63.

²⁶ Barbagli M., 1984 pp.265 sgg.

²⁷ Vigni L. (ed.), 2016, pp..85 sgg.; pp.235-241.

all'educazione e ai progressi dei bambini chiamati soltanto con i loro vezzeggiativi»²⁸.

Celso appariva più legato al passato e ad una visione influenzata dal cattolicesimo conservatore, come attestato dalla sua vicenda personale. Nato nel 1833, in gioventù aveva servito nell'esercito austriaco e come "gentiluomo d'onore" alla corte fiorentina di Leopoldo II d'Asburgo Lorena, quindi era stato avviato alla carriera diplomatica dallo zio Scipione, ambasciatore granducale presso la Santa Sede. Da lui aveva ereditato (oltre ad un ingente patrimonio fondiario a Roma) il titolo di marchese, attribuitogli da Papa Pio IX durante l'esilio a Gaeta. Sposato nel novembre 1868, era rimasto vedovo nel giugno 1871, quando la moglie era deceduta dopo aver dato alla luce Antonio. Non si era più risposato, conducendo la vita di un aristocratico provinciale, divisa fra un moderato impegno nelle istituzioni cittadine (come esponente del fronte clericale, antiunitario e legittimista, membro della Società per la difesa degli interessi cattolici, eletto per il mandato di Asciano nella lista dei clericali-conservatori) e la cura degli interessi economici della famiglia (prestava denaro, acquistava e vendeva terreni, si occupava delle dispute legali, consapevole che la conservazione e lo sviluppo del patrimonio richiedevano impegno e fatica), ma non si negava frequenti viaggi e una certa vita di società.

Al momento dell'ingresso nella Badia Fiesolana Antonio aveva 13 anni e per qualche anno ebbe un regolare andamento scolastico ma, crescendo e forse entrato in contatto con qualche giovane già travolto, aveva cominciato a condurre una vita pericolosa, sfuggendo al controllo degli istitutori per scappare dal collegio.

Quando il padre lo riportò a Siena, sperando che bastasse cambiare ambiente, si accorse ben presto che non aveva intenzione di abbandonare le cattive abitudini. Infatti anche nella città natale aveva trovato il modo di continuare la sua vita disordinata, frequentando compagnie di giovani sregolati e ricorrendo agli strozzini per coprire le sue spese folli. Dopo un anno e mezzo di vita in comune Celso fece questo bilancio:

²⁸ Come quella fra Conte Buonsignori e la moglie Antonia Beccarini. Cfr. Borello B., 2008, p. 198.

Ragazzo debosciato precocemente. Ha natura buona ma il vizio gli corrompe il cuore e lo fa diventare egoista. Corre dietro al piacere fino alla sazietà. Finiti i veglioni alle 6 ho ancora da sapere dove è stato fino alle 8 e un quarto. Disfatto nella toilette, coi vestiti macchiati, con tutte le apparenze dell'uomo ubriaco. Dopo una notte si riposò 15 ore. Dopo altro veglione non volle più riposarsi e dopo lavato volle risortire e girare fino a che a sera cadde dalla stanchezza e dormì di seguito 15 ore. In casa è noioso. Ha bisogno non di una ma di tutte le persone intorno a sé. Esigentissimo e difficile a mostrarsi contento. Nulla fa da sé e vuole essere servito come una persona vecchia e malata. Di una allegrezza eccessiva canta e strepita, oppure serio sbalordito come un imbecille. Divorato dall'ozio si rende molesto per sé e gli altri. Con me conveniente; mai espansivo. Non cerca che di nascondermi tutto e non parla che all'estrema necessità e interrogato mente e sostiene mai le menzogne e se è scoperto sulle prove alza il muso e tace senza vergogna. Se lo facessi viaggiare son sicuro che non profitterebbe di niente. Mi tornerebbe professore in restaurant, teatri ecc.²⁹

Il ritratto è quello di un adolescente scontento e inquieto, incapace di controllare i propri istinti, ozioso³⁰, bugiardo, permaloso, ostile nei riguardi del padre fino alla provocazione, spavaldo e presuntuoso («il suo gran male è di stimarsi tanto, di credersi uomo, è ambizioso di voler figurare su tutti, di agire senza riguardi, senza bisogno di consigli»), orgoglioso. Sbandierava la sua totale mancanza di discrezione («Dice che non gli importa quello che si dice di lui. Che bisogna fare il suo comodo»), ostentava rapporti confidenziali con persone di ceto inferiore (la sartina di Siena, il suo cocchiere e i domestici) o di scarsa moralità (la cantante con cui si fece vedere in carrozza scoperta la sera della fiaccolata per le feste del monumento a Garibaldi a Firenze). Non era consapevole dei suoi doveri né nella vita privata né in quella pubblica («le preghiere del padre, dei parenti, degli

²⁹ ABM, b. 27, 1° marzo 1890. Le lettere scritte e ricevute da Celso dal marzo a dicembre 1890, insieme a note e appunti privati, sono riunite in un piccolo fascicolo inserito in un contenitore con documenti di epoca più recente.

³⁰ «Il tempo ozioso è un tempo ingovernabile, regno di una inquietante anarchia, nido di impossibili quanto infausti sogni di libertà e di alterità ...nella sua pericolosa assenza di regole nasce ogni sorta di vizio». Gramigna A., 1998, p.70.

amici e perfino gli avvertimenti della questura di Livorno non sono state sufficienti a fargli conoscere i doveri di figlio e di cittadino»³¹.

In Antonio tutti i comportamenti antisociali tipici dell'adolescenza ("una zona di turbolenza e di contestazione, una linea di frattura e di eruzioni vulcaniche³²") appaiono esasperati: lo sviluppo di appetiti sessuali incontrollabili, il pervicace ricorso alla bugia e alla mistificazione, la protezione esasperata della propria intimità, il desiderio di una libertà senza vincoli e obblighi, il senso di onnipotenza, il rifiuto dell'autorità, l'oscillazione dell'umore fra eccitazione e depressione fino alla malinconia. Una sensibilità esasperata, al limite del patologico, tipica dell'età e forse delle particolari condizioni in cui era stato cresciuto, orfano di madre dalla nascita³³.

A marzo 1890 Celso riuscì a convincerlo a trasferirsi nella fattoria di Montemori, dove il suo cattivo umore però crebbe. Annoiato da quella vita troppo tranquilla, passava tutto il giorno a letto, alzandosi solo per i due appuntamenti canonici in campagna, il pranzo e la messa. In questa occasione si mostrava in tutta la sua sciatteria:

Non si lava, viene in chiesa senza rivestirsi, con la camicia da notte, un fazzoletto al collo, colla sola giubba, e un paio di pantaloni neppure abbottonati bene. Si sdraia sulla seggiola, apre il cassetto dell'inginocchiatoio per appoggiarsi meglio. Ha l'aria svogliata, distratta, colle gambe distese anche durante l'elevazione fa vedere la sua noncuranza senza curarsi di chi lo vede, i suoi dipendenti, i suoi coloni, quasi pavoneggiandosi della sua indifferenza³⁴.

Spedito dallo zio materno Mimmo, per un breve soggiorno a casa Douglas Scotti a Rezzanello (Piacenza), era ridiventato allegro e sembrava sereno, forse proprio perché lontano da casa si sentiva libero dal controllo del padre. Ma scalpitava per tornare a Firenze e Celso, sperando che avrebbe potuto davvero riprendere gli studi, cercò di organizzare il passaggio

³¹ Continuava a non adeguarsi "ai canoni di gravità e decoro che ne avrebbero permesso l'inserimento in una società gerarchica". Casanova C., 1997, p.157.

³² Perrot M., 1988, pp. 132 sgg.

³³ Nella cultura romantica l'orfano di madre divenne una figura malinconica per definizione. D'Amelia M., 1988, pp. 474 sgg.

³⁴ ABM, b. 27, 26 marzo 1890 dalla fattoria di Montemori (Asciano).

all'Istituto di Scienze Sociali, verso cui Antonio si mostrava propenso. Evidentemente però era solo una scusa per tornare dalle amicizie fiorentine, visto che non si presentò all'esame di ammissione e nell'estate continuò a evitare le lezioni e i ripassi con i compagni di studio.

Infatti, una volta rientrati a Firenze, pur condividendo la casa con il padre, aveva subito ripreso la solita vita, ignorando i consigli di non comprometersi che gli davano anche amici e parenti: trascorreva ogni sera al *café chantant* Alhambra, spendeva per le sue mantenute e sfuggiva ad ogni impegno di studio con bugie e scuse inverosimili. Di più, provocava il padre con i dettagli dei suoi bagordi e l'esibizione in pubblico dell'amante, con la quale aveva anche fatto fotografie erotiche.

Stremato da queste prove, Celso arrivò a rimproverarsi di non essersi occupato abbastanza di lui («se riuscirà male sarà perché non gli sono stato sempre vicino»), ma si autoassolveva subito:

Ma cosa ottengo quando abito con lui...non dà retta, fa come vuole, torna tardi a casa fa da padrone, dispone, comanda, fruga nei cassetti, debbo tener chiuse le carte, mente per abitudine sempre. Procuo dargli buon esempi di condotta, di economia – massima delle spese – mi sono astenuto dai divertimenti, mi privo di andare con lui perché mi pianta solo o fa discorsi che non posso sentire³⁵.

Esasperato e non riuscendo a correggerlo in alcun modo, Celso lo portò via da Firenze, e per distrarlo organizzò un viaggio durante il quale si recarono a Venezia, a Milano dallo zio Daniele, a Piacenza e Modena dalle nonne materna e paterna. Nemmeno lo zio Mimmo, cui era legato da un particolare affetto³⁶, stavolta riuscì ad avere alcuna influenza su di lui: il loro colloquio si trasformò in una furibonda lite («si erano impertinizzati come due persone volgari»); rifiutò di accettare ogni critica e invito alla ragionevolezza, rivendicò le sue scelte e il suo disinteresse per l'opinione altrui. Anche Celso dovette ammettere con se stesso che Mimmo sarebbe stato l'unico

³⁵ ABM, b.27, 5 marzo 1890.

³⁶ La figura dello zio è importante perché “porta l'aria del mondo esterno. Ha il prestigio del padre senza averne i difetti. Offre ai nipoti un modello di identificazione semplice”. Perrot M., 1988, p. 141.

familiare in grado di avere un positivo ascendente su di lui, ma non lo stimava, per il carattere debole e il gusto per la bella vita, e decise di tornare a Siena.

Qui il figlio, dopo qualche giorno di tranquillità, non resistette ai suoi impulsi: conosciuta una corista di operette che si esibiva in un teatro cittadino, prese a frequentarla e per mantenerla si indebitò ancora di più con gli strozzini. Il suo crescente bisogno di soldi lo spinse a chiederne anche al padre, fingendo di essersi pentito e promettendo

che tutto sarebbe finito col mese di luglio, che si sarebbe rimesso, fatto altra vita, riabilitato qui in paese, che sarebbe diventato figliolo sottomesso, che si sarebbe occupato di amministrazione, di musica, ecc.

Ma era evidentemente una delle solite bugie, perché ad agosto fuggì e

..tranne brevi soste fatte qui in Siena e in campagna, forse nei momenti nei quali non gli era riuscito di trovar denaro, egli ha abbandonato da più mesi la casa paterna³⁷

per andare dapprima a Livorno, dove insieme alla corista si installarono in un lussuoso albergo, poi a Pisa. Sosteneva spese ingenti per mantenerla grandiosamente, si mostrava in sua compagnia nei locali pubblici presentandola come la moglie e si vantava di averla messa incinta.

Dopo aver provato inutilmente con gli strumenti della disciplina domestica (la *modica castigatio*) – fra cui certamente non punizioni corporali perché il ragazzo aveva ormai 19 anni³⁸– a Celso non restava che chiederne la reclusione in un istituto di correzione, pur nella consapevolezza che così avrebbe esposto il nome della famiglia ad un sicuro scandalo. Prima di procedere con passi ufficiali, ritenne di informare i parenti del lato materno e perciò scrisse al cognato Daniele Douglas Scotti, non per chiedergli consigli o pareri, ma solo per comunicargli la sua decisione. Il suo affezionato compagno di collegio, non solo mostrò di condividere l’iniziativa, ma si dilungò in commenti severi su Antonio.

³⁷ ABM, b. 18, 12 dicembre 1890.

³⁸ «Non avendo più 9 o 10 anni non gli si può comandare come un bambino.., sì che è uomo e da uomo vogliamo trattarlo», scriveva il padre. ABM, b. 27,13 aprile 1890.

3. *Strategie del notabilato per una giustizia di prossimità.*

La legge unitaria lasciava al padre un notevole potere di punizione nei confronti del figlio minore che conduceva una vita scandalosa e dissipata, pur senza aver compiuto reati di rilevanza penale, e sanciva l'esito di un intenso dibattito giuridico e politico che sarebbe sfociato in un progressivo ridimensionamento delle prerogative della patria potestà.

La richiesta avanzata nel dicembre 1890 al Presidente del Tribunale per incarcerare Antonio, più che corrispondere ad una reale intenzione del padre, fu uno dei vari strumenti impiegati per convincerlo a ravvedersi, nell'estremo tentativo di spaventarlo, visto l'insuccesso di tutte le altre forme di pressione.

Dopo la faticosa estate, Celso aveva chiesto la mediazione di una persona amica e competente, l'avvocato grossetano Valentino Bruchi che li aveva convocati ambedue nel suo studio per un incontro chiarificatore. Antonio aveva accettato di partecipare, manifestando in una lettera la disponibilità a confrontarsi con il padre per giungere ad una riconciliazione. Le cose invece andarono molto diversamente perché di persona reagì violentemente ai rimproveri e nemmeno l'avvocato Bruchi era riuscito a contrastare il suo «carattere irritabilissimo e indipendente».

A consigliare le successive iniziative di Celso fu probabilmente proprio Bruchi, che metteva la sua competenza al servizio del ceto dirigente cittadino, di cui faceva parte a pieno titolo dopo le nozze con la nobile senese Egle Landi. Certamente su suo suggerimento si svolse a casa Bargagli un incontro, informale ma di valore sostanziale, nel quale alcuni esponenti del patriziato cittadino espressero la loro opinione sulle misure punitive che il padre avrebbe dovuto adottare. Entrando nella valutazione di questioni private interne ad una famiglia, il gruppo intaccava i margini di autonomia del titolare della patria potestà, ma proprio da lui veniva sollecitato a partecipare alla decisione, che così assumeva il significato di messa a punto di una strategia collettiva, per contrastare possibili ulteriori casi di ribellione giovanile. Questi notabili parteciparono perciò per meglio difendere la loro posizione di superiorità morale ed economica di ceto, quando fosse stata minacciata da simili fenomeni pericolosi. Si tratta di una iniziativa che sem-

bra richiamare il *consilium* dell'antichità romana, quando il capofamiglia che intendeva punire un figlio per qualche colpa commessa, riuniva intorno a sé parenti e amici per valutare insieme la punizione più idonea, stabilendo così un legame fra la famiglia e la città³⁹.

Erano stati invitati a partecipare il senatore Bernardo Tolomei, il conte Niccolò Piccolomini, il cavalier Pandolfo Bargagli Petrucci, l'avvocato Valentino Bruchi, Pietro Casuccini e Fabio Chigi Saracini. Tranne gli ultimi due, assenti per altri impegni, si presentarono tutti. Questi personaggi erano i massimi rappresentanti dell'Unione Liberale Monarchica, vicini ai Savoia, e quindi sul piano politico si trovavano sul fronte opposto a Celso, antiunitario e clericale. Erano però persone con cui aveva una frequentazione in società e certamente qualche parentela, per cui l'appartenenza di ceto sopravanzava le opinioni politiche.

Dopo aver riassunto le malefatte del figlio (del resto note a tutti), Celso manifestò la sua preoccupazione che, continuando così, potesse intaccare il patrimonio della madre e mettere a repentaglio la solidità finanziaria della stessa casa Bargagli Stoffi.

Il provvedimento idoneo sarebbe stato la inabilitazione di Antonio, cioè la dichiarazione che, in quanto «prodigo» che «per spirito disordinato o per sregolati costumi dissipa il suo patrimonio in spese eccessive e inutili», aveva il divieto di assumere autonomamente impegni finanziari⁴⁰. In teoria non sarebbe stato il caso di Antonio che, come minore non emancipato, non era comunque nella condizione di contrarre debiti per sostenere le sue spese. Eppure non erano stati di questo avviso gli usurai e strozzini che, fin da quando aveva 16 anni, gli avevano fatto prestiti garantiti dal nome Bargagli e, incuranti che le cambiali sottoscritte da un minore fossero inefficaci, ne rivendicarono insistentemente la restituzione. Il padre non ritenne di contestare la validità di queste operazioni, e in più occasioni saldò i debiti, forse per evitare un ulteriore scandalo.

In effetti però, dissero i presenti all'incontro, la pratica per sottoporre a inabilitazione un minore non emancipato avrebbe potuto essere avviata solo sei mesi prima del compimento dei 21 anni, quindi, essendo nato Anto-

³⁹ Thomas Y., 2002, p.39.

⁴⁰ Orlandi, G., 1905, p. 1329.

nio il 14 giugno 1871, dal 1° dicembre 1891. Era impossibile aspettare quasi un anno: il ragazzo andava bloccato prima.

Escluso l'arruolamento nell'esercito, perché sembrava proprio inadatto alla disciplina militare e avrebbe potuto fare ulteriori debiti, si affacciò l'idea di imbarcarlo su una nave per un lungo viaggio, che lo avrebbe tenuto lontano dal pericolo di avvicinare strozzini e donne di malaffare. Niccolò Piccolomini ricordò di aver adottato una misura simile nei riguardi di Ferdinando Marsili Libelli, quando ne era tutore, perché conduceva una vita ribelle e scandalosa e nel 1869 venne imbarcato su una nave della marina mercantile e spedito in America⁴¹.

Individuando questa alternativa, il notabilato senese dimostrava di voler difendere la propria autonomia di fronte alla crescente ingerenza dello Stato nelle questioni private familiari del gruppo e rifiutava di adeguarsi alle sue leggi, per mantenere una forma di separatismo a tutela della identità locale e di ceto, quasi configurando un binario distinto per le pene cui sottoporre i figli di buona famiglia meritevoli di un castigo⁴².

La soluzione parve convincente a Celso che chiese l'aiuto di Francesco Chigi, Capitano di vascello aiutante di campo del re Vittorio Emanuele, per le sue conoscenze nell'ambiente della marina.

Il procedimento richiama alla lontana l'antica pena "del remo" o della galera, applicata in molti stati in età moderna, ma prevista anche nello Stato senese con il bando del 4 novembre 1589, «contro li giocatori, dannatori, discoli et insolenti», cioè soprattutto giovani oziosi, vagabondi e dediti al gioco d'azzardo⁴³.

Si trattava della sanzione più severa nei riguardi di categorie sociali marginali pericolose, la cui denominazione («discolato») era stata in effetti ripresa da una pratica di disciplinamento e di controllo sociale adottata nel XV secolo nella repubblica di Lucca per allontanare dalla città soggetti poli-

⁴¹ Archivio di Stato di Siena, *Tribunale di Siena, Interdizioni e inabilitazioni 1547*, n. 11. Non sembra che la misura sia stata molto efficace, visto che qualche anno dopo i fratelli ne chiesero l'inabilitazione al Tribunale.

⁴² Davis J.A., 1989, pp.298 sgg.

⁴³ Sandoni L., 2011/2012, p.35, 36.

ticamente pericolosi⁴⁴. Il termine venne ripreso nella Toscana medicea e granducale ma la pena dell'arruolamento forzato nell'esercito, mirava non solo ad allontanare i discoli dalle loro famiglie, ma «anche e soprattutto correggerli, sottoponendoli alla disciplina e alle regole della vita militare, in modo tale che potessero prima o poi rioccupare un ruolo produttivo nella società civile»⁴⁵.

La legislazione unitaria non contemplava niente di simile, per cui la soluzione escogitata nel caso Bargagli appariva frutto di un'intesa informale fra la famiglia e la marina mercantile, che si prestava a collaborare in forme concordate al momento. L'unico precedente noto riguarda il citato Marsili Libelli, ma non è chiaro se lo stesso sistema sia stato adottato in altre città.

Francesco Chigi chiese la collaborazione del direttore generale della marina mercantile per individuare il capitano di una nave a vela diretta più lontano possibile, disponibile a prendere a bordo il giovane, naturalmente dietro pagamento delle spese. In ogni caso era necessario il consenso di Antonio, ma di fronte alla prospettiva di essere recluso in un istituto di correzione, il viaggio per mare gli era apparsa un'alternativa «molto più mite e decorosa». Messo con le spalle al muro, scrisse la lettera di accettazione⁴⁶, lamentando che l'allontanamento non appariva «un premio, ma un gastigo bello e buono», convinto com'era della legittimità delle sue azioni.

Ma la spavalderia cedeva il passo ormai alla rassegnazione (a meno che non si trattasse della solita furbizia nello scrivere che gli aveva attribuito l'avvocato Bruchi) e con tono dimesso chiedeva che gli fosse garantito un trattamento adeguato alle sue condizioni di salute, della cui gravità forse era già consapevole. Le condizioni di imbarco illustrate nella lettera di Francesco Chigi non lo rassicuravano in quanto

tutto è basato sulla più o meno educazione del capitano, il quale nella posizione obbligatoria di arruolato può obbligarmi di fare tutte quelle funzioni obbligatorie ad un mozzo che è molto al di sotto di un semplice marinaio. Se fossi obbligato a pulire scafi di bastimento, mi ripugnerebbe, come se fossi comandato di salire pali e corde mi rovinerebbero. In quanto alle prime set-

⁴⁴ Sandoni L. 2011/2012, pp.18 sgg.

⁴⁵ Sandoni L. 2011/2012, p. 30.

⁴⁶ ABM, b. 11, due lettere da Montemori 23 gennaio 1891.

LAURA VIGNI

timane poi prima che sia rimesso in forza se fossi comandato di funzioni gravose mi ucciderebbero addirittura.

Inoltre era preoccupato circa il rispetto della sua posizione sociale superiore, di cui comunque restava orgoglioso, e perciò sperava di incontrare

un capitano educato che capisca le cause e le circostanze che mi conducano alla sua nave, che sappia il modo d'educazione con cui sono stato allevato, cioè con tutti i comodi e lo stato mio.

Non percepiva nemmeno quanto fosse contraddittorio il suo comportamento, e non considerava inadatta per un aristocratico la vita sfrenata e dissipata condotta fino ad allora. Ma del resto su questo terreno sapeva di avere la comprensione del padre che raccomandava al capitano di non dimenticare «l'età e la condizione della mia famiglia».

La lettera rivelava che era veramente spaventato all'idea del viaggio per mare e non mancò – come aveva fatto altre volte – di giocare sul melodramma, forse nella speranza di bloccare il progetto, o forse perché effettivamente la vena malinconica faceva parte del suo carattere. Così scrisse che temeva soprattutto

di essere inchiodato settimane e mesi sui flutti, poiché non è la morte che temo bensì il genere di morte: preveduta, aspettata, lungi da chi si vuol bene senza nessuno che mi chiuda gli occhi, senza il bacio di chi mi vuol bene, senza un poco di sepoltura.

Infine, rendendosi forse conto di non poter tirare ulteriormente la corda, dichiarava di accettare qualunque progetto, di qualsiasi durata, con ogni mansione («mozzo o marinaio, impiegato o passeggero»⁴⁷).

L'intenzione di obbedire durò non più di un attimo, perché dopo qualche ora dalla prima, scrisse un'altra lettera di tono diverso: avrebbe mantenuto l'impegno preso, ma «ora non lo farebbe più perché sta meglio», e non aveva intenzione di firmare alcuna accettazione, perché non gli importava «...la punizione della galera. Meglio il bagno che star lì mesi in una ca-

⁴⁷ ABM, b. 11, 2 febbraio 1891, Antonio a Francesco Chigi.

bina, che lui scapperà». Senza il minimo riguardo, indifferente alla reazione del padre o forse proprio per provocarla, aggiungeva la richiesta di saldare un debito che diceva di avere con la sua mantenuta, «desiderando che la memoria mia resti buona in tutto». Poi, per muoverlo a pietà lo faceva partecipe del suo stato d'animo e descriveva la tristezza che gli provocava la vita in campagna («Qui credi in questa stagione non mi ci posso vedere e non mi trovo bene. Mi vengono le malinconie, idee che mi fanno star male»).

Mentre si procedeva con l'organizzazione del viaggio, bisognava interrompere la pratica aperta per la sua reclusione. Per prima cosa Celso aveva messo in moto la rete delle amicizie, perché gli uffici di Siena ritardassero la trasmissione della richiesta alla Procura Generale di Firenze, riuscendo a dilazionarla per oltre un mese, poi si rivolse direttamente al Sostituto Procuratore Generale Francesco Hermitte tramite suoi incaricati. Con la motivazione che sperava di convincere il figlio a imbarcarsi per un lungo viaggio, ottenne l'immediata sospensione della pratica.

L'imbarco venne trovato sulla grande nave a vela in acciaio "Salvatore Ciampa", che sarebbe partita da Genova il 12 febbraio 1891 al comando del capitano Michele Coccurullo, con destinazione sud America e prima sosta in Cile a Valparaiso. Celso, con il figlio e un collaboratore, partì subito per Genova ma, quando furono più chiare le condizioni del viaggio, si trovò di fronte il rifiuto di Antonio ad arruolarsi nella forma concordata. Stavolta era troppo tardi e non potendo costringerlo ad accettare il reclutamento, decise di imbarcarlo come semplice passeggero. Sapeva che in questa condizione avrebbe avuto maggiori libertà a bordo e al limite poteva sbarcare quando voleva, ma il viaggio per mare prima di toccare terra era lungo: l'importante era finirla con questo tormento.

Sperando di poter ancora tirare la corda (o forse per dilazionare la partenza), Antonio chiese invano la fornitura di abiti, biancheria e liquori per il viaggio, quasi il corredo di un dandy in partenza per una crociera di lusso. Finalmente il 15 febbraio, alle 3 del pomeriggio, la nave salpò da Genova portando con sé a bordo Antonio. Della partenza venne informato il Sostituto Procuratore Generale di Firenze, al fine di sospendere la pratica per la reclusione, prima di giungere alla sua definitiva revoca.

Intanto si metteva in azione la rete delle amicizie e delle parentele per garantire al giovane Bargagli un'accoglienza adeguata quando fosse arrivato a destinazione. Al console italiano a Valparaiso, Francesco Litta Modignani, imparentato con la famiglia della madre, venne chiesto di accoglierlo al suo arrivo e, senza entrare in dettagli sgradevoli, gli venne spiegato che era in viaggio con lo scopo di migliorare la salute assai compromessa e stare lontano da persone pericolose.

La navigazione fu inizialmente buona, ma non mancarono i disagi. A causa di errori nell'immagazzinamento delle vettovaglie, si erano dovuti gettare a mare proprio i cibi più ricercati e sostanziosi, che si erano avariati, per cui il distinto passeggero fu costretto a mangiare meno ed accontentarsi di carne in scatola, gallette e acqua. Poi a Capo Horn la nave aveva incontrato una terribile tempesta, con freddo pungente, che aveva fatto peggiorare le sue condizioni di salute.

Dopo quattro mesi di viaggio giunsero infine nella baia di Valparaiso, dove la protezione del console si rivelò subito utile. Antonio che apparve a Litta Modignani «molto abbattuto, parlava con stento e tossiva molto», venne sbarcato subito e trasferito sulla terra ferma, all'Hotel de France, in una

buona camera esposta al sole», dove poté dormire comodamente e mangiare con appetito. Riprese un po' le forze e tossiva un po' meno; i due facevano lunghe passeggiate durante le quali parlava con affetto del padre e dei parenti comuni, si diceva pentito e deplorava «sinceramente gli spropositi fatti»⁴⁸.

A Celso giunsero queste notizie tranquillizzanti da parte del console, ma anche quelle più allarmate del capitano Coccurullo secondo cui la tosse di Antonio non era affatto diminuita dalla partenza, per cui consigliava di trasferirlo in un clima caldo e asciutto e non trattenerlo su una nave dove l'umidità era perenne. Dopo il breve miglioramento nei primi giorni dal suo arrivo a Valparaiso, era stato poi assillato dalla tosse giorno e notte, mentre deperiva rapidamente. Di fronte all'aggravarsi delle sue condizioni, il

⁴⁸ ABM, b.11, 23 giugno 1891 da Valparaiso Francesco Litta Modignani.

console aveva preso l'iniziativa di chiedere un consulto a due medici del luogo, che lo avevano visitato accuratamente.

Fu il secondo, un tedesco molto accreditato, a diagnosticare una tisi polmonare in fase avanzata e di impossibile guarigione, che aveva già intaccato i due polmoni e non gli lasciava – disse - più di un anno di vita. Per quanto avesse da tempo manifestato tutti i sintomi della malattia – da mesi era debole, pallido, emaciato e una tosse ostinata con espettorato lo tormentava a fasi alterne - nessuno dei vari medici che lo aveva visitato negli anni passati aveva parlato di questa malattia, attribuendo tutto agli stravizi⁴⁹.

Il console sembrò il più consapevole della gravità della situazione e in fretta prenotò per il 5 agosto un passaggio per Antonio verso Montevideo, da dove sarebbe stato trasbordato sulla nave a vapore “Duca di Galliera”, che disponeva anche di un medico di bordo, in partenza per Genova il 20 agosto. A Celso la notizia arrivò in maniera del tutto inattesa con un telegramma di Litta («Antonio arriverà a Genova vapore Duca di Galliera. Litta»), e in un primo momento reagì con diffidenza, come temesse di trovarsi di fronte ad un ennesimo inganno (notò solo che «per nove parole era costato lire 101.25»). Lo insospettiva questo improvviso aggravamento delle condizioni di Antonio, e temeva che fosse riuscito ad imbrogliare tutti per raggiungere Rio, dove gli risultava che fosse in tournée la compagnia Maresca con la nota corista.

La sua prima preoccupazione fu di tenere assolutamente nascosto il rientro in patria. Aveva anche pensato di far viaggiare Antonio sotto uno pseudonimo, perché tutte le complicazioni che sembravano scansate con l'allontanamento dall'Italia, si sarebbero ripresentate. Affinché l'arrivo a Genova avvenisse nella massima segretezza, mise a punto un'organizzazione ingarbugliata, degna di un agente segreto, di cui non aveva parlato con nessuno. Il marchese Ludovico Landi di Genova, parente della defunta moglie, avrebbe avuto il compito di seguire giorno per giorno l'attracco del piroscampo nei vari porti, per conoscere esattamente la data di

⁴⁹ Lo stile di vita dissipato infatti era indicato come fattore predisponente alla malattia, e Antonio aveva già contratto una malattia venerea, ma forse i medici avevano esitato a parlargli apertamente di tisi. Tognotti E., 2012, p.72.

arrivo, quindi accogliere Antonio e condurlo in un luogo concordato, dopo uno scambio di telegrammi criptati con Celso. Malgrado tutte queste cautele non stava tranquillo, perché temeva che Antonio volesse comunicare il suo ritorno a qualche amica, per cui raccomandò al Landi di essere severo («fagli paura a un certo punto») e di vietargli di scrivere e telegrafare a chicchessia. Nemmeno l'ultimo telegramma («Viaggio Duca di Galliera. Stato grave. Antonio») sembrò preoccuparlo, dominato dal sospetto che avesse desiderio di far sapere che tornava («Si vede che è lo stesso figliolo che ha bisogno di scrivere, di telegrafare. Speriamo non lo faccia costà e lasci telegrafare a te»⁵⁰).

Invece la situazione era veramente gravissima, e tre giorni prima di toccare il porto di Genova, il 10 settembre 1891, Antonio era spirato. Per ragioni igienico sanitarie il suo corpo venne sepolto in mare.

Senza voler trarre conclusioni generali da un singolo esempio, si può rilevare che nel caso di Antonio Bargagli, il patriziato senese, a livello individuale e collettivo, non ritenne opportuno conformarsi a quanto previsto dal Codice Civile unitario per sanzionare il giovane ribelle con la reclusione in un istituto di correzione, ma preferì ricorrere ad un provvedimento che provocasse meno discredito sociale, confezionato individualmente grazie a rapporti personali ad alti livelli istituzionali.

Lo scopo principale del lungo viaggio per mare in continenti lontani, era evidentemente di allontanare il giovane dalle amanti e dai creditori, impedirgli di fare nuovi debiti e essere tormentato dalle richieste di denaro. Quindi prevaleva la preoccupazione economica del padre di evitare danni al patrimonio di famiglia. A differenza dell'istituto di correzione o della disciplina militare nel caso di arruolamento, non era prevista nessuna particolare azione per favorire la sua riabilitazione e il pentimento, e si contava solo sull'effetto punitivo dei disagi e dei pericoli che avrebbe corso lontano dalla famiglia. Forse Antonio potrebbe essere stato convinto a cambiare vita dopo lo spavento provato durante la tempesta di Capo Horn, ma nessun particolare insegnamento gli venne riservato né durante la vita a bordo della nave, dove il Capitano e l'equipaggio ebbero per lui attenzioni di ogni

⁵⁰ ABM, b.11, 10 settembre 1891, Celso a Ludovico Landi.

genere, né a Valparaiso dove il console lo trattò come un giovane di riguardo senza far riferimento alle sue colpe. Un ultimo privilegio prima di finire i suoi giorni, proprio con il genere di morte che aveva temuto:

preveduta, aspettata, lungi da chi si vuol bene senza nessuno che mi chiuda gli occhi, senza il bacio di chi mi vuol bene, senza un poco di sepoltura.

BIBLIOGRAFIA

Angelozzi G., 1988, *“Insegnarli la vita cristiana insieme con bone lettere”*. *Il convitto gesuitico e la formazione delle classi dirigenti*, in G.P. Brizzi e A.I. Pini (ed.), *Studenti e università degli studenti dal 12. al 19. secolo*, Il Mulino, Bologna.

Ascheri M. (ed.) 1993, *L'ultimo statuto della Repubblica di Siena (1545)*, Accademia Senese degli Intronati, Siena, *Distinctio II*, art. 127 *“De carcerandis fillis malae vitae”*.

Barbagli M., 1984, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Il Mulino, Bologna.

Borello B., 2008, *La “tirannia di quelle canaglie francesi” e i sacrifici “alla conservazione della casa”*. *La generazione rivoluzionaria a Siena (secc. XVIII-XIX)*, in *“Cherion”*, 49, *Generazioni familiari, generazioni politiche (XVII-XIX secolo)*,

Brizzi G.P., 1976, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Il Mulino, Bologna.

Caron J.-C., 1994: *I giovani a scuola: collegiali e liceali (fine XVIII-fine XIX sec.)*, in G.Levi, J.-C. Schmitt (ed.), *Storia dei giovani*, 2, Roma Bari, Laterza, pp. 161-205.

Casanova C., 1997, *La famiglia italiana in età moderna*, Nis, Roma.

Catoni G., 1996, *Un nido di nobili. Il Collegio Tolomei*, in *Storia di Siena*, vol.II, Editore Siena, pp.81-94.

Cavina M. 2007, *Il padre spodestato. L'autorità paterna dall'antichità ad oggi*, Roma-Bari: Laterza, 2007.

Cavina M., 1995, *Il potere del padre, Configurazioni e “ius corrigendi”: lineamenti essenziali nella cultura giuridica italiana preunitaria (1804- 1859)*, 2 volumi, Giuffrè, Milano.

Conti U., 1891, voce *Case di Custodia*, in *Digesto Italiano*, vol. VI, parte II, Unione Tipografica Editrice, Torino.

Contini A., 1994, *La città regolata: Polizia e amministrazione nella Firenze leopoldina*, in *Atti delle Giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini: Firenze, 4-5 dicembre 1992, Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, vol. 1, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma.

Della Vista S., 2017, *Varcare la soglia della Casa di correzione: disciplinamento di "discoli", "oziosi" e "donne di mala vita"*, in "Annali di storia di Firenze", XII, pp. 11-42.

de Notaristefani R., 1906, voce *Riformatori*, in *Digesto Italiano*, vol. XVIII, parte II, Unione Tipografica Editrice, Torino.

Di Maio A., 1893, voce *Allontanamento del figlio*, in *Digesto Italiano*, vol. II, parte II, Unione Tipografica Editrice, Torino.

Di Simplicio O., 1996, *Nobili e sudditi* in Ascheri M. (ed.), *I libri dei Leoni. La nobiltà di Siena in età medicea*, Pizzi, Milano.

Edigati D., 2017, *La casa di correzione e lo scontro intorno alla giustizia di polizia nella seconda metà del Settecento*, in "Annali di storia di Firenze", XII, pp. 59-87.

Garzi P., 1990, *Per una storia del Collegio della Badia Fiesolana*, in "Ricerche. Bollettino quadrimestrale degli Scolopi italiani", n. 30, pp. 373-395.

Gaudio A., 1999, *Una nuova fondazione scolopica: il Collegio Convitto delle Scuole Pie alla Badia Fiesolana 1876-1915*, in L. Pazzaglia (ed.), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-economiche in Italia tra Otto e Novecento*, La Scuola, Brescia.

Giorgi R., 2000, *Il convitto Tolomei dall'Unità d'Italia ai giorni nostri*, in Giorgi R. (ed.), *L'istituto di Celso Tolomei. Nobile collegio – convitto nazionale (1676-1997)*, Tipografia Senese, Siena.

Levi D'Ancona L., 2007, *Padri e figli nel Risorgimento*, in *Annali 22, Il Risorgimento*, Einaudi, Torino.

Marracino A., 1906, voce *Patria potestà*, in *Digesto Italiano*, vol. XVIII, parte I, Unione Tipografica Editrice, Torino.

Orlandi G., 1905, voce *Interdizione e inabilitazione*, in *Digesto Italiano*, vol. XIII, parte I, Unione Tipografica Editrice, Torino.

Passaniti P., 2011, *Diritto di famiglia e ordine sociale. Il percorso storico della società coniugale in Italia*, Giuffrè, Milano.

LAURA VIGNI

Perrot M., 1988, *Figure e compiti*, in Ariès F. – Duby G. (ed.), *La vita privata. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari, pp. 99-148.

Sandoni L. 2011/2012, *Il "discolato" in Toscana nella prima età leopoldina (1765-1776). Origini e funzionamento di un'istituzione per il disciplinamento giovanile*, Tesi di laurea magistrale Università di Pisa.

Thomas Y., 2002, *Il padre, la famiglia e la città. Figli e figlie davanti alla giurisdizione domestica a Roma*, in Arru A. (ed.), *Pater familias*, Biblink editori, Roma.

Tognotti E., 2012, *Il morbo lento. La tisi nell'Italia dell'Ottocento*, Franco Angeli, Milano.

Turrini M., 2006, *Il "giovin signore" in collegio. I gesuiti e l'educazione della nobiltà nelle consuetudini del collegio dei nobili di Parma*, Clueb, Bologna.

Ungari P., 1974, *Storia del diritto di famiglia in Italia (1796-1942)*, Il Mulino, Bologna.

Vigni L. (ed.), 2016, *Ermellina Bargagli Il Diario 1868-1870*, Tipografia Rossi, Sinalunga (Siena).

LAURA VIGNI